



MARIA ANTONIETTA TERZOLI

I testi di dedica tra secondo Settecento e primo Ottocento

in *Dénoement des lumières et invention romantique*, Actes du colloque de Genève, 24-25 novembre 2000, Réunis par G. BARDAZZI et A. GROSRICHARD, Genève, Droz, 2003, pp. 161-92.

DÉNOUEMENT DES LUMIÈRES
ET
INVENTION ROMANTIQUE

Textes réunis par
Giovanni BARDAZZI et Alain GROSRICHARD



DROZ

2003

I TESTI DI DEDICA TRA SECONDO SETTECENTO E PRIMO OTTOCENTO: METAMORFOSI DI UN GENERE

1. Stendendo la sua autobiografia, l'Alfieri narra un episodio del 1783 rimasto fin allora in ombra:

io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile; gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un *Saùl*, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il Papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; né io altra cosa replicai di ciò. Ma qui mi conven confessare, ch'io provai due ben distinte, ed ambe meritate, mortificazioni: l'una del rifiuto ch'io m'era andato accattare spontaneamente; l'altra di essermi pur visto costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del Papa, poiché io avea pur avuto la viltà, o debolezza, o doppiezza (che una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la motrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di stima una mia opera ad un individuo ch'io teneva per assai minore di me in linea di vero merito¹.

La confessione lascia ben intendere – nel suo impaccio e nella contorta giustificazione che segue – la perdita di immagine che il libero scrittore aveva rischiato in quel maldestro tentativo. Ma anche registra le consuetudini e le regole della dedica: richiesta di autorizzazione al dedicatario, omaggio pubblico, abbassamento dell'autore rispetto al dedicatario dell'opera.

La ragione addotta – aiuto e protezione contro chi cercava di allontanarlo da Roma – benché dettata dal timore di essere separato dalla donna amata («Io fui dunque allora e dissimulato, e vile, per forza d'amore»), non era di fatto troppo lontana dalle funzioni consuete della lettera dedicatoria. Ed è indiretta conferma della frequenza e della normalità di questa pratica il fatto che anche uno dei più sdegnosi e aristocratici scrittori

¹ *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, epoca IV, cap. 10, in *Opere*, Introduzione e scelta di M. Fubini, Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, pp. 1-328; la cit. è alle pp. 222-223.

del Settecento possa pensare di sottomettervisi e ne sia salvato *in extremis* solo da una maldestra procedura (offrire a un papa un'opera di teatro). Lo stesso Alfieri, pur stigmatizzandolo come disonorante, sottolinea la diffusione quasi incontrollabile di quest'uso:

L'ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti o futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, *vergognosamente sforzati a disonorar le lor opere e sé stessi con dediche bugiarde*; ed affinché i malevoli miei possano dire con verità e sapore, che se io non mi sono *avvilto* con niuna di sì fatte simulazioni, non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser *vile o parerlo*².

La pessimistica profezia non si sarebbe tuttavia avverata. Proprio in quegli anni, tra fine Settecento e inizio Ottocento, la funzione della dedica nella cultura italiana sembra mutare sostanzialmente, e in maniera per certi aspetti non reversibile, nonostante qualche transitorio restauro. È una metamorfosi che vale la pena di osservare da vicino perché – in virtù dello speciale statuto di questi testi, collocati ai margini del libro – sembra attestare anche un mutato ruolo dello scrittore. A partire da alcuni casi esemplari – diversi per autore, destinatario, tipologia, funzione – nelle pagine che seguono tenterò una prima indagine storica e teorica di questo genere certamente minore, sul quale non esistono studi sistematici per la tradizione italiana, ma che può rivelarsi prezioso per la comprensione di un'opera, di un autore e di un periodo storico³. In effetti queste pagine marginali, esibite in apertura, nella loro estrema contingenza riflettono in maniera quasi non mediata le condizioni storiche, sociali e politiche in cui sono state scritte.

2. Occorre subito avvertire che il censimento dei materiali si rivela non facile per l'estrema fragilità di questi testi, soggetti per loro stessa natura a un inevitabile e progressivo logoramento. La dedica può essere sop-

² *Ibid.*, p. 223. Mio il corsivo: così nel séguito, salvo indicazione contraria.

³ Tra i pochi contributi in ambito italiano si vedano nel volume miscelaneo *Strategie del testo. Preliminari Partizioni Pause*. Atti del XVI e del XVII Convegno Interuniversitario (Bressanone, 1988 e 1989), a cura di G. Peron, Premessa di G. Folena, Padova, 1995, gli interventi di C. Vasoli, *Note su alcuni «proemi» e dediche di Marsilio Ficino*, pp. 133-149; S. Zatti, *L'ultimo esordio del «Furioso» e la dedica della «Liberata»*, pp. 159-167; E. Kanduth, *Appunti sul formalismo della dedica barocca*, pp. 215-223. Imprescindibile è naturalmente il capitolo di G. Genette, *Les dédicaces*, in *Seuils*, Paris, Seuil, 1987, pp. 110-133. E sulle dediche francesi si vedano anche W. Leiner, *Der Widmungsbrief in der französischen Literatur (1580-1715)*, Heidelberg, Winter, 1965; J. B. Puech – J. Couratier, «Dédicaces exemplaires», in *Poétique*, 69, février 1987, pp. 61-82.

pressa tra la prima edizione e le successive per volontà d'autore: per mutamenti intercorsi nel rapporto con il dedicatario o per la scomparsa dello stesso. Per esempio: la dedicatoria del Cesarotti «A S. E. il Signor Andrea Querini Senatore prestantissimo» – protettore anche del Goldoni che nel 1750 gli dedica *L'uomo prudente* – precede il *Saggio sulla filosofia delle lingue* nella prima e nella seconda edizione (Vicenza, Penada, 1785, e Turra, 1788). Scompare però nella ristampa pisana delle *Opere*, successiva alla morte del Querini⁴. Anche i rivolgenti storici comportano non poche soppressioni. Esempio in tal senso la sorte delle opere dedicate a Napoleone tra il 1797 e il 1814: se ristampate, appaiono solitamente sprovviste di quella dedica ormai inadeguata, inutile se non pericolosa.

Ma anche nel caso in cui la dedica sopravviva a rivolgenti pubblici e privati, e si conservi nelle varie edizioni dell'opera, la sua riproduzione nelle stampe successive alla morte dell'autore appare tutt'altro che garantita. È anzi normale che venga omessa. Così pure accade, in maniera sistematica, nelle raccolte antologiche: riproposte in maniera integrale o parziale, le singole opere risultano sprovviste dell'eventuale dedica che le aveva accompagnate nella prima edizione. Mutilate di una parte che la convenzione del genere aveva preteso come strettamente legata alla nascita stessa dell'opera e che una breve distanza cronologica fa invece percepire come accessoria, se non pretestuosa. Ma per conoscere meglio consuetudini e comportamenti di molti scrittori non sarebbe inutile, credo, allestire proprio un'antologia di dediche, offrendo in tal modo istruttivi, e certo poco noti, materiali d'indagine.

La perdita di senso e di decifrabilità della lettera dedicatoria precede spesso la sua scomparsa materiale, di cui è in parte responsabile. Divoratore implacabile di blasoni e glorie locali, di qualità vere o presunte, il tempo consuma velocemente questi testi. I dedicatari più illustri nel giro di pochi anni si riducono a puri nomi, inerti accumuli di titoli e onori, che sopravvivono solo nella dedica: quasi una privilegiata, e fragile, epigrafe funebre iscritta sulla prima stampa di un'opera. Chi ricorda, per esempio, la «delicatezza degli affetti», la «nobiltà dei sensi», la «robustezza de' pensieri», la «squisita sensibilità» di «Sua Eccellenza la Nobil Donna Augusta Wynne Corraro» a cui Michiel Salom dedicava nel 1788 la traduzione italiana del *Werther*⁵? O il «gusto sì fino e sicuro» di

⁴ Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1800, I. La dedica si può leggere in M. Cesarotti, *Opere scelte*, I, *Operette estetiche e politiche*, a cura di G. Ortolani, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 3.

⁵ *Verter Opera originale tedesca del celebre Signor Goethe trasportata in italiano dal D.M.S.*, Venezia, Presso Giuseppe Rosa, 1788, I; la dedica è alle pp. 5-10 (non numerate).

«Sua Eccellenza la Signora Contessa Di Wilzeck nata Contessa Di Clary» a cui il Bertòla nello stesso anno offriva il suo *Saggio sopra la favola*⁶? Non che pregi e qualità, neppure il nome di queste nobili dame, senza una puntuale ricognizione storica, potrebbe dirci qualcosa. La lettera dedicatoria sola – nel suo contraddittorio statuto fra testo estremamente contingente e testo iscritto per sempre in apertura di un libro, indirizzato a un individuo e insieme esibito pubblicamente – conserva quel nome e salva un frammento, più o meno veritiero, di quell'esistenza. Ma appunto per questo la dedica stessa – almeno quella indirizzata a protettori e mecenati – perde il suo significato nel giro di pochi anni, scomparsi i felici dedicatari e i loro prossimi.

Da un progressivo logoramento non è esente neppure la dedicatoria a sovrani e potenti della terra, o a personaggi storici ben noti. Il valore di una dedica non è infatti di per sé garantito, né automaticamente decifrabile per i posteri, in virtù del nome più o meno celebre del destinatario. Il suo significato dipende anche dal *momento* in cui la dedica viene offerta. Per decifrare correttamente l'impatto che poteva avere all'uscita dell'opera, occorrono in effetti molte cautele e molti *distinguo*. Dedicare un poema a Napoleone vittorioso, come fa per esempio il Monti nel 1797, intitolando a lui il primo canto del *Prometeo*, e più ancora nel 1805, durante i fasti dell'Impero, offrendo una *Visione* a Napoleone «coronato re dell'Italia», è di fatto molto diverso dal dedicargli un'opera nel 1799, stampandola in una città assediata, in un momento delicatissimo per il generale francese e di esito incerto sul piano militare e politico. È il caso, su cui dovremo tornare, dell'ode *A Bonaparte*, dedicata dal Foscolo alla Città di Reggio nel 1797 e nella stampa genovese del novembre 1799 offerta direttamente a Bonaparte, con una lettera di monito e di esortazione, che si colloca a un'altezza storica inusitata nella letteratura del Settecento.

La confessione alfieriana, che ho ricordato all'inizio, è una preziosa testimonianza della capillarità e della diffusione del fenomeno, che riguarda testi e autori anche molto lontani tra loro, generi e forme diversissime. A chi tenti un primo censimento delle dediche settecentesche apparirà subito evidente quanto normale e socialmente accettata, anzi necessaria, fosse questa pratica in Italia ancora a fine Settecento. Genette ricorda che in Francia una precoce dissacrazione del genere è affidata – fin dalla seconda metà del Seicento – al sarcasmo di Antoine Furetière. Nel *Roman bourgeois* (1666) è infatti registrato un immaginario e sarcastico trattato sulla dedica, *Somme dédicatoire, ou Examen général de toutes les questions qui se peuvent faire touchant la dédicace des livres*, che

⁶ *Saggio sopra la favola dell'Ab. Bertòla Aggiunta una Raccolta di favole e di epigrammi*, Pavia, presso Bolzani, 1788; la dedica è alle pp. 1-4 (non numerate).

si occupa tra l'altro del rapporto tra gli elogi e il montante della remunerazione, concludendo che questo deve essere tanto maggiore quanto più gli elogi sono falsi: per compensare il maggior sforzo di immaginazione e, soprattutto, il discredito che può derivarne all'autore⁷. Il discredito in cui era caduta in Francia la dedica a protettori e mecenati è evidente anche nel trattamento che le viene riservato, un secolo più tardi, nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, dove all'*Épître dédicatoire* è concesso uno spazio ridottissimo, con un'inappellabile condanna al silenzio: «Il faut croire que l'estime et l'amitié ont inventé l'*épître dédicatoire*, mais la bassesse et l'intérêt en ont bien avili l'usage: les exemples de cet indigne abus sont trop honteux à la Littérature pour en rappeler aucune»⁸.

In Italia invece la lettera dedicatoria continua una gloriosa carriera nella quale pochi casi anomali – a firma di alcuni tra i più grandi scrittori del secolo – confermano con la loro eccezionalità la persistenza dell'uso. Gli esempi di questa pratica sono tanti e tali che non è facile operare qui una selezione dimostrativa. Nel 1778 Francesco Soave dedicava la traduzione dei *Nuovi Idilli* di Gessner «A Sua Eccellenza Alberigo Maria Gius. Massimo [...]», conservandola anche nell'edizione del 1784:

Io mi terrò intanto ben fortunato, ove con quella umanità, che tanto vi distingue, quanto lo splendore della vostra Nascita, e de' vostri Gradi cospicui, e della quale io ho già avuto le pruove più onorevoli e più obbliganti, vi degniate di accogliere questo pubblico testimonio della profonda venerazione e della rispettosa riconoscenza, con cui ho l'onore di professarmi Dell'Eccellenza vostra Um.^{mo} div.^{mo} obbl.^{mo} serv.^{re9}.

E ancora nel 1783 si poteva leggere una dedica della *Storia di Milano* «All'Altezza Reale / del / Serenissimo Arciduca Ferdinando / nato Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, / Duca di Borgogna e di Lorena ec. / Cesareo Reale Luogotenente, Governatore e Capitano Generale della Lombardia Austriaca, / ec. ec. ec.», conclusa da una dichiarazione quasi caricaturale di sottomissione: «mi unisco coi pubblici voti implorando dall'Ottimo Massimo Dio tutti gli avvenimenti prosperi alla Reale Altezza Vostra, mentre con umilissima riconoscenza

⁷ Cfr. G. Genette, *Les dédicaces*, op. cit., pp. 113-114.

⁸ *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers, par une société de gens de lettres*, À Paris, 1755, V, p. 822 (l'autore è Marmontel).

⁹ *I nuovi Idilli di Gessner in versi italiani con una lettera del medesimo sul dipingere di paesetti*, Traduzione del P. Francesco Soave, 1784, Vercelli, Dalla Tipografia patria, pp. 5-6; la cit. è a p. 6.

mi prostro a' Reali suoi piedi. Umiliss. Ossequioss. Serv.»¹⁰. Conferma della normalità di quest'uso è che il firmatario non sia un povero scrittorello bisognoso di protezioni aristocratiche, né un autore arroccato su posizione particolarmente reazionarie, bensì il conte Pietro Verri, uno degli intellettuali di punta della Milano illuminista. Le genuflectioncelle d'uso, tanto esecrate dall'Alfieri, non erano dunque solo del plebeo e conservatore Metastasio: almeno nella metafora della dedica, prostrarsi ai piedi dei potenti non era inconsueto neppure per gli scrittori più liberali.

Per comprendere meglio il fenomeno può essere utile cercar di individuare le regole e le convenzioni proprie dell'epistola dedicatoria nell'Italia del Settecento. Un rapido spoglio – che si potrà incrementare con un più ampio censimento – mostra con sufficiente sicurezza che esistono *topoi* ricorrenti, lessico e metafore proprie di questo genere minore. La convenzione retorica appare anzi così rigida e ripetitiva che l'abilità del dedicante sembra risiedere proprio nella capacità di trovare variazioni più o meno sagaci, innovazioni più o meno accettabili, senza venir meno alle norme codificate. In un testo che serve soprattutto a esibire la sottomissione di chi scrive in cambio di favori e protezioni, l'apparato retorico sembra davvero vincolante e vincolato.

La ragione della scelta del destinatario viene di norma esplicitata: l'opera viene offerta perché vicina ai suoi interessi, perché da lui suggerita e parzialmente già apprezzata, perché l'autore è o è stato al suo servizio, perché gli affetti descritti nel libro sono consoni a quelli di chi lo riceve. A quest'ultima ragione, che è certo la più pretestuosa, ricorre in mancanza d'altro Michiel Salom per motivare l'offerta della traduzione del *Werther* a una nobildonna d'alto sentire. Benché la traduzione italiana censurasse la parte più pericolosa della lettera del 12 agosto che esalta la morte volontaria, non era tuttavia scontato dedicare a una donna un libro di passioni così estreme, concluso con il suicidio del protagonista. Esibire invece una consonanza di nobili sentimenti tra la dedicataria e il romanzo poteva servire, tra l'altro, a cautelare il libro, indirizzando i lettori verso un'interpretazione edulcorata e accettabile:

Se il maggior pregio del Verter che ora si presenta al pubblico vestito all'Italiana, dipende dalla *delicatezza degli affetti*, dalla *nobiltà dei sensi*, dalla *robustezza de' pensieri*, e dalla *squisita sensibilità* ond'esso è tutto pieno, a chi mai più, che a voi, Nobilissima Dama, esso doveva consecrarsi. A Voi certamente era dovuta questa Traduzione d'un Romanzo sublime nel suo genere, nè io avrei saputo

¹⁰ *Storia di Milano di Pietro Verri continuata fino al MDCCXCII da Pietro Custodi*, Firenze, Le Monnier, 1851, pp. 3-4; la cit. è a p. 4.

farle veder la luce sotto più favorevoli auspicj, che decorandola del rispettabile Nome di tanto Mecenate¹¹.

Se il dedicante non è l'autore dell'opera, ma il curatore o il traduttore, come nel caso dei *Nuovi Idillj* di Gessner, la ragione della dedica si può trovare nell'eccellenza dell'autore, le cui qualità servono a esaltare, per analogia, quelle del dedicatario: «Ad un Signore, che alla grandezza dell'animo, e alla sublimità de' pensieri unisce *il gusto più fino e più squisito*, io presento la Traduzione dell'Opere più recenti di un Poeta *il più dilicato e più gentile*»¹². L'esser stato al servizio del dedicatario giustifica, nel 1783, l'offerta della nuova edizione delle opere di Raffaello Mengs a Carlo III, re di Spagna, da parte del curatore, Giuseppe Niccola D'Azara:

Al Re. Signore. Se Mengs visse, e pubblicasse le sue Opere, non le dedicherebbe se non a chi ei consacrò il suo immortal talento, e nel di cui servizio trovò onore, stima e sussistenza. Incoraggito io di dare al pubblico le produzioni di sì grand'ingegno, mi fo suo interprete col offerirle a Vostra Maestà, a cui io stesso devo molto più che l'Autore¹³.

L'aver ascoltato durante le sessioni private dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti alcune pagine dell'opera e l'averla giudicata positivamente giustifica invece per il Cesarotti, nel 1785, la dedica ad Andrea Querini del *Saggio sulla filosofia delle lingue* che si è ricordata all'inizio:

Essendosi l'E. V. compiaciuta più d'una volta di onorare colla sua presenza le Sessioni private della nostra Accademia, volle la buona sorte che nel leggere una porzione considerabile del presente scritto mi toccasse ad averla per ascoltatore e per giudice. La graziosa accoglienza ch'Ella mostrò di fare a' miei pensamenti mi fa ora il coraggio di presentar al Pubblico l'intera opera sotto gli auspici dell'autorevol suo Nome¹⁴.

Le formule che introducono le ragioni dell'omaggio sono spesso domande retoriche che variano la formula «A chi mai meglio che a voi si poteva dedicare quest'opera?». L'atto di offerta, se registrato, è declinato a sua volta nelle sue non infinite varianti: «ho l'onore di consacrare a

¹¹ Verter, *op. cit.*, I, pp. 7-8.

¹² *I nuovi Idillj*, *op. cit.*, p. 5.

¹³ *Opere di Antonio Raffaello Mengs Primo Pittore della Maestà del Re Cattolico Carlo III*. Pubblicate dal Cav. D. Giuseppe Niccola D'Azara, E dallo stesso rivedute ed aumentate in questa Edizione, in Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1783, pp. 1-3 (non numerate); la cit. è alle pp. 1-2.

¹⁴ *Opere scelte*, *op. cit.*, I, p. 3.

Voi», «gradite adunque, Nobilissimo Signore, ch'io vi consacri», «Gradisca l'Eccellenza Vostra», «A voi, Nobilissima dama, esso doveva consecrarsi», «Si degni dunque la Maestà Vostra ammettere questo sincero ossequio della mia gratitudine». Una dedica di tal genere registra a volte anche la richiesta di accettazione, che nella realtà è invece precedente e anzi *conditio sine qua non*. Dei rifiuti invece, per comprensibili ragioni, non c'è menzione nella dedica e ne restano poche tracce anche in documenti di altra natura: eccezionale anche in tal senso è la testimonianza alfieriana ricordata all'inizio.

L'elogio del destinatario, dei suoi titoli dinastici e dei suoi meriti individuali, è naturalmente essenziale. L'esibizione dei titoli occupa uno spazio abnorme, che suona involontariamente caricaturale a un lettore moderno. Si veda per esempio il catalogo di gusto quasi gaddiano nell'essasperata esibizione onomastica, che nel 1752 apre la dedica del *Cavaliere e la dama* del Goldoni: «A Sua Eccellenza la Signora Donna / Paola Visconti / Arese Litta / Marchesa di Gambolò, Garbana e Remondò, / Contessa di Valle Lumellina, Signora di Trenzane / e Torazza, Marchesa di Castelnuovo Belbo, / Grande di Spagna, ecc. ecc.»¹⁵. Ma ancora nel 1784 si può stampare un elenco dinastico di questo genere: «A Sua Eccellenza / Alberigo Maria Gius. Massimo / del S. R. I. Conte di Cunio, Barbiano, / Lugo, Zagonara ec, / Filighera, e loro vicariati ec. / Marchese d'Este, e di Gramello ec. / Conte di Broni, Cigognola, Canevino, / dei due Albaredi; / Signore di Valsorda ec. ec. ec.»¹⁶.

Ai meriti personali è poi riservato uno spazio così ampio che è difficile fornirne qui anche una minima esemplificazione senza abusare della pazienza del lettore. Mi limito dunque a indicare alcuni elementi retorici e tematici ricorrenti. Va notata anzitutto la preterizione – che conclude spesso un elenco impressionante di qualità e di pregi – dovuta all'inadeguatezza espressiva del dedicante e all'esemplare modestia del destinatario: «E qual lode non vi dà Roma, la quale ha ammirato il vostro fino discernimento, l'integrità, la prudenza, la rettitudine nel giudicare, quando sosteneste la carica di Ponente della Sacra Consulta? La vostra incomparabile modestia non soffre, che io commendi, come doverei certamente fare, molt'altri vostri egregj fatti e virtù luminose». Così il 25

¹⁵ Venezia, Bettinelli, 1752, tomo III; cito da *Tutte le Opere di C. Goldoni*, a cura di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1959, II, pp. 623-625; la cit. è a p. 623. E si veda anche la dedica che nel 1762 apre *I Rusteghi*: «A Sua Eccellenza / Il Signor Conte de' Baschi / Cavaliere dell'insigne Ordine dello Spirito / Santo, o del Cordon Bleu, del Consiglio / di Guerra di Sua Maestà Cristianissima, / e Suo Ambasciatore presso la Sereniss. / Repubblica di Venezia ecc.» (Venezia, Pasquali, tomo III; cito da *Tutte le Opere*, op. cit., 1960, VII, pp. 619-623; la cit. è a p. 619).

¹⁶ *Nuovi Idillj*, op. cit., p. 5.

marzo 1740, festa dell'annunciazione, Anton Francesco Gori concludeva un catalogo stucchevole di pregi e qualità dell'«Illustrissimo e Reverendissimo / Monsignore / Alberico Archinto / Arcivescovo di Nicea / Nunzio apostolico / alla Real Corte di Toscana», a cui era offerta l'edizione bilingue italiana e latina del *De Partu Virginis* del Sannazaro¹⁷.

L'iperbole della lode comporta spesso il ricorso ad amplificazioni mitologiche e classiche, al limite dell'accettabile e del comprensibile. Oltre agli esempi antichi di munificenza, e alla frequente menzione di Mecenate, anche nelle dediche rivolte a donna, sono evocate altre figure antiche. Per esempio il Bertòla chiama in causa Apelle, che per dipingere la più splendida dea aveva copiato da ogni donna la qualità più bella. Ma curiosamente il rinvio non serve a lodare la bellezza della dedicataria – di cui non si fa menzione – bensì ad elogiare la finezza di giudizio: «Certamente io ho da temere assaissimo quel suo gusto sì fino e sicuro, a comporsi il quale ha Ella fatto ciò che si dice aver fatto Apelle, quando volea dipingere la più bella di tutte le Dee»¹⁸. La retorica dell'iperbole trova poi spazio nell'uso impressionante dei superlativi, che appesantisce un'aggettivazione già pleonastica. A render conto dell'estensione del fenomeno basterà un prelievo parziale da una sola dedicataria:

«per mille pregi qualificatissimo», «vostro Ministero degnissimo», «altissimi Misterj», «isquisita eleganza», «sommo ammiratore», «pregio singolarissimo», «nome chiarissimo», «sapientissimo Sommo Pontefice», «savissimo Genitore», «doviziosissima Libreria», «somma dottrina», «utilissime Tavole», «celebratissimo Padre», «nobilissima ed antichissima Prosapia», «Eminentissimo Cardinale», «avidissimo era di sapere», «gravissime occupazioni», «dottissimo Abate», «sangue generosissimo de' vostri gloriosi Antenati», «studj gravissimi», «validissimo Patrocinio», «umilissimo ossequio»¹⁹,

fino a un quasi impronunciabile «si degnò di accogliermi benignissimamente». Il testo da cui deriva questa campionatura è del 1740, ma nel 1788 la situazione non è troppo cambiata: «squisita sensibilità», «Nobilissima dama», «Romanzo sublime», «Ornatissima Dama», «Eccellentissima Signora», «devotissima mia servitù», «mi terrò felicissimo»²⁰.

¹⁷ *Del Parto della Vergine. Libri tre del Sannazaro Gentiluomo napolitano tradotti in verso toscano dal Conte Gio. Bartolommeo Casaregi [...]*, in Firenze, Nella Stamperia di Gaetano Albizzini, 1740, pp. 1-7 (non numerate); la cit. è a p. 6.

¹⁸ *Saggio sopra la favola*, op. cit., p. 2.

¹⁹ *Del Parto della Vergine*, op. cit., passim.

²⁰ *Verter*, op. cit., passim.

Alle qualità mirabili del destinatario si accompagna di regola l'abbassamento del dedicante, con un'esibizione di inferiorità ben codificata. Sia nelle formule che precedono la firma («Umilissimo, Devotissimo e Reverentissimo Servitore», «Umilissimo, Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore», «Umilissimo Vassallo, e Servitore»), sia nell'uso di *topoi* di modestia. Così scriveva per esempio il Salom nel 1788: «Accettate di grazia, Eccellentissima Signora, questa qualunque siasi tenue offerta, in rispettoso tributo della devotissima mia servitù, e mi terrò felicissimo se degnereste ornare e della grazia Vostra, e del Vostro patrocinio, l'Opera, e chi ve la presenta, che si dà l'alto onore di baciarsi col più profondo rispetto le mani»²¹. Molto ricorrente è la metafora dell'alto e del basso, che sembra anzi influenzare le scelte lessicali, dove a 'umilissimo' si oppone 'sommo', 'eccelso', 'sublime': «in tributo di *umilissimo* ossequio a Voi, a cui *profondamente inchinato*, baciando la sacra Veste, chiedo *sopra di me*, e de' miei studj la vostra amorevole Benedizione»²², «Le onorificenze che Vostr'Altezza Reale *ha fatto scendere* dal Trono Augustissimo *sopra di me*, e i molti benefici atti di clemenza co' quali *si è degnata innalzarmi*»²³. Un calcolato abbassamento riguarda anche l'opera, nel caso sia scritta da chi firma la dedica, con il ricorso quasi costante a termini come «libretto» e «operetta», che vantano una patente di classica dignità nella ripresa del «libellum» catulliano («Cui dono lepidum novum libellum», *Lib.* I, 1). L'atto di dedica in qualche caso è addirittura indicato con il verbo «umiliare»: «Ora trovando io nell'Altezza Vostra Reverendissima tutte quelle Virtù; e riguardevoli doti, che convengono ad un Prelato, destinato da Dio anche al Governo temporale di un copioso Popolo: gran motivo ho avuto io per *umiliarle* e dedicarle questa mia Operetta, e in essa il divoto e profondo ossequio mio». Con queste parole il Muratori dedicava, verso la metà del secolo, il trattato *Della pubblica felicità* all'arcivescovo e principe di Salisburgo, Andrea Jacopo di Dietrichstein²⁴.

Tra i *topoi* della dedica figura anche quello della durata: parole come «eternamente», «per sempre», «immortale», «sempre» si sprecano in un testo che, come si è detto, è invece tra i più effimeri: «vostro immortale Zio», «eterna lode», «eterna rammemoranza»²⁵, «immortal talento»²⁶, e così via. Per ragioni non dissimili uno scritto così poco veri-

²¹ *Ibid.*, pp. 9-10.

²² *Del Parto della Vergine*, *op. cit.*, p. 7.

²³ P. Verri, *Storia di Milano*, *op. cit.*, p. 1.

²⁴ *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi. Trattato di Ludovico Antonio Muratori*, in Lucca, 1749, pp. 1-10 (non numerate); la cit. è a p. 9.

²⁵ *Del Parto della Vergine*, *op. cit.*, *passim*.

²⁶ A. R. Mengs, *Opere*, *op. cit.*, p. 1.

tiero insiste sulla verità: nelle formule di cortesia, come «sincero ossequio»²⁷, ma anche in dichiarazioni più articolate. Per esempio nella dedica «A sua Eccellenza / la Signora / Donna Giuliana / Santacroce / nata Falconieri / Principessa di San Graffignano, / Duchessa di Gemini, &c. &c.» delle *Poesie* del Tansillo, gli Editori dichiarano: «dovremmo forse, seguendo lo stile delle Dedicatorie, e senza rischio di sconfinare i rigorosi limiti della verità, indicar quì la numerosa serie de i Vostri meriti personali, e di sangue»²⁸.

Benché si tratti di un testo ideologicamente e linguisticamente arcaico, dove resistono anche parole desuete²⁹, nella seconda metà del Settecento, si cominciano a cogliere smagliature, o almeno incrinature di quello statuto in apparenza così compatto. Anzitutto nella sensibile riduzione della lunghezza, che sembra aprire la strada alle dediche epigrafiche predilette dai romantici. Un altro sintomo di fragilità sembra poi il progressivo incremento della preterizione e soprattutto la crescente tendenza alla riflessione metatestuale, in cui il dedicante si preoccupa di fornire ragioni e modalità della dedica stessa. Si veda per esempio un frammento della dedica del 1782, anteposta alle *Rime* del Tansillo:

Ampia materia ad un simile assunto fornita a noi serebbe dalle gloriose gesta de i Vostri Antenati, e di quelli eziandio dell'Illustre Vostro Consorte, le di cui Prosapie rintracciar non sanno il Nobile Stipite, da cui derivano, senza rimontare ai secoli favolosi, ove si perdono le ricerche senza speranza di ritrovarlo. La Vostra modestia, e più di tutto l'universale cognizione de i Vostri pregi, e di quelli, che rendono le famiglie Santacroce, e Falconieri delle più rispettabili della nostra Italia, ci dispensano dal far quì uso di una consuetudine, che nell'atto di rendere a Vostra Eccellenza un tributo privatamente dovutole, legittimar dovrebbe la nostra scelta agli occhi del Pubblico³⁰.

O anche si veda questa dichiarazione del traduttore del *Werther*, del 1788: «Corre un dovere nel comune delle dediche d'annoverare le virtù, i pregi, gli elogi del Fautore a cui s'indirizzano; il caso mio però sarebbe de' più difficili se non bastasse il Vostro solo Nome, Ornatissima Dama, per supplire a tutte le retticenze, che la Vostra Nobile modestia m'impone, e che così ben s'accordano colla mia insufficienza»³¹.

²⁷ *Ibid.*, p. 2.

²⁸ *Poesie di Luigi Tansillo*, Londra [ma Livorno], 1782, pp. 1-5 (non numerate); la cit. è alle pp. 2-3.

²⁹ Per esempio «annuenza» per «accettazione» (P. Verri, *Storia di Milano*, *op. cit.*, p. 1).

³⁰ L. Tansillo, *Poesie*, *op. cit.*, pp. 3-4.

³¹ *Werther*, *op. cit.*, I, pp. 8-9.

3. A partire dal quadro che si è tracciato, si può ora capire quale rottura delle convenzioni comportasse nel 1763 la pubblicazione di un poemetto dedicato non a un nobile protettore, bensì a un'entità astratta. È il caso del *Mattino* pariniano, aperto da una dedica «Alla Moda», che si configura come una sapiente parodia del genere: «A te vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra»³². All'elogio della dedicataria, che ognuno riverisce e onora, e delle sue onorevoli imprese («in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccaginoso tuoi capitali nemici»), segue la tradizionale richiesta di protezione: «Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto». La dissacrazione di regole e convenzioni, rispettate nella forma e capovolte nella sostanza, appare soprattutto nell'esatto rovesciamento del *topos* dell'immortalità, già implicito nella scelta della destinataria: «Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto». All'anomalia e all'arditezza di questa dedica farà allusione, ancora molti anni dopo, il Foscolo nelle *Lettere scritte dall'Inghilterra*: «ei dedicò il suo bel volumetto con una lettera alla *Dea Moda*. [...] Però la *Moda* si compiacque della dedica; e benché ella non sappia né leggere quel poema né ravvedersi de' suoi capricci, lo ha favorito, e lo proteggerà; e quando nessuno si ricorderà più di noi avrà lettori ed interpreti»³³.

Non ironica, ma aspramente polemica è invece la dedica alfieriana del trattato *Della Tirannide*. Indirizzata «Alla Libertà», si apre con una riflessione sulla consuetudine della lettera dedicataria, che inficia anche le opere più degne:

Soglionsi per lo più i libri dedicare alle persone potenti, perché gli autori credono ritrarne chi lustro, chi protezione, chi mercede. Non sono, o Divina Libertà, spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or qua or là tasteggiando alcuni dei tuoi più sacri e più infranti diritti. Ma quelle carte, ai di cui autori altro non manca che il pienamente e fortemente volere, portano spesso in fronte il nome o

³² *Alla Moda*, in *Il Mattino. Poemetto*, in Milano, Nella Stamperia di Antonio Agnelli, 1763, pp. 5-8 (non numerate); ora in *Il Giorno*, edizione critica a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, I, p. 3.

³³ *Lettere scritte dall'Inghilterra*, in *Prose varie d'arte*, edizione critica a cura di M. Fubini, Edizione Nazionale delle *Opere* di Ugo Foscolo, V, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 237-454; la cit. è a p. 354.

di un principe, o di alcun suo satellite; e ad ogni modo pur sempre, di un qualche tuo fierissimo naturale nemico³⁴.

L'attacco su parola sdrucchiola rinvia all'inizio della dedica del *Principe*, aperta dallo stesso verbo: «*Sogliono* el più delle volte coloro che desiderano acquistar grazia appresso uno principe farsegli incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care»³⁵. La menzione della consuetudine serviva al Machiavelli per distinguersi da coloro che offrivano beni materiali, proponendo orgogliosamente un dono diverso e ben più prezioso: «Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, intra la mia supellettile, cosa quale io abbia più cara o tanto existimi quanto la cognizione delle actioni delli uomini grandi». Lo stesso inizio serve all'Alfieri per prendere le distanze da quella consuetudine e proporre un cambiamento di regole. Questa dedica anomala e inattesa – esibita fin dalla redazione manoscritta del 1777 – dichiara la differenza tra quest'opera e le «contaminate carte», che contengono «poche verità avviluppate dal timore fra sensi oscuri ed ambigui, e inorpellate dalla adulazione»³⁶. Benché sopravvivano alcuni elementi della forma consueta della dedica (dichiarazione performativa dell'offerta, uso di superlativi, menzione di verità e adulazione), la sostanza è del tutto nuova e testimonia un diverso programma: «*Io*, che in tal guisa scrivere non disegno; *io*, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perché i tristi miei tempi mi vietavan di fare; *io*, che ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco *io* a te sola dedicar questi fogli». L'iterazione del pronome personale *io* mette prepotentemente in scena un autore che non si piega a nessun protettore, ma si erge a difensore della libertà: e in luogo di orpelli, di sensi oscuri e ambigui, promette «metodo, precisione, semplicità, e chiarezza», per «sviluppare quelle verità, che il semplice lume di ragione» svela e addita.

Anche più irregolari e provocatorie sono le dediche del trattato *Del principe e delle lettere*, indirizzate a tre diversi destinatari. Il primo libro è sarcasticamente offerto «Ai principi, che non proteggono le lettere», come a coloro che non nascondono la loro vera natura dietro elogi comprati:

³⁴ *Della Tirannide. Libri due di Vittorio Alfieri da Asti*, Dalla Tipografia di Kehl, co' caratteri di Baskerville, 1809 [ma 1790]; ora in *Scritti politici e morali*, I, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 1-109; la dedica è alle pp. 7-8; la cit. a p. 7.

³⁵ N. Machiavelli, *De Principatibus*, Testo critico a cura di G. Inglese, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1994, pp. 181-183; la cit. è a p. 181; la successiva è alle pp. 181-182.

³⁶ *Della Tirannide, op. cit.*, p. 7; la successiva è alle pp. 7-8.

Principi, che non proteggete le lettere, a voi indirizzo questo primo mio libro, che specialmente tratta dell'aderenza principesca coi letterati. A dedicarvelo mi trae una vera e piena gratitudine: poiché, non corrompendo voi scrittori di specie nessuna, schiettamente pervenite a mostrarvi tali appunto quai siete, sì alle presenti, che alle future età; se quelle pur mai nominare vi udranno³⁷.

La condanna all'oblio rovescia qui la promessa di immortalità delle dedicatorie tradizionali. Così il motivo della dedica, di cui si sottolinea la verità, comporta il capovolgimento della pratica in auge, che serviva a impetrare emolumenti e protezioni. Ma la critica più dura è rivolta agli autori che praticano – a volte per una ricompensa minima – questa vergognosa adulazione: «Ma, tutti gli uomini buoni si debbono bensì dolere, e non poco, che queste penne mendaci si trovino, ed anche a vil prezzo; e che spesso i più rari ed alti ingegni si prostituiscano a dar fama ai più infimi; e che, in somma, tentando d'ingannare i posterì, gli scrittori disonorino la loro arte e sé stessi». Nonostante la durezza con cui sono stigmatizzati – penne mendaci, vil prezzo, si prostituiscano, disonorino la loro arte e sé stessi – questi autori restano comunque al di sopra dei loro dedicatari, se vengono definiti «rari ed alti» e «infimi» coloro a cui vengono dedicate le opere, con un'esatta inversione della gerarchia codificata. E il capovolgimento appare anche più forte se si ricorda che il trattato *Della pubblica felicità, oggetto dei buoni principi* – che l'Alfieri certo non ignorava – era invece stato offerto dal Muratori a un principe del quale si elogiava, tra l'altro, l'impegno nel «promuovere lo studio delle Lettere»³⁸.

Il secondo libro del trattato alfieriano è indirizzato «Ai pochi letterati, che non si lasciano proteggere». Ma più che una dedica (e infatti non comporta nessuna offerta esplicita), questa pagina pare una lettera aperta ai «non contaminati scrittori», intesa a tracciare un programma di radicale riforma del ruolo dello scrittore, che sarà presentato nel libro: «alquanto più distesamente esporrò i mezzi a mio parere migliori, affinché i pochi scrittori che veramente meritano d'esser liberi, vengano in parte o del tutto ad uscire dai vergognosi ceppi, che allacciando loro l'intelletto e la penna, la loro fama impediscono, o guastano»³⁹. L'ultima dedica, «Alle ombre degli antichi liberi scrittori», registra l'atto di offerta («Io perciò a voi indirizzo questo mio terzo libro, come cosa vostra del

³⁷ *Del principe e delle lettere. Libri tre di Vittorio Alfieri da Asti*, Dalla Tipografia di Kehl, co' caratteri di Baskerville, 1795 [ma 1789]; ora in *Scritti politici, op. cit.*, I, pp. 111-254; la dedica è a p. 117.

³⁸ *Della pubblica felicità, op. cit.*, p. 6.

³⁹ *Del principe e delle lettere, op. cit.*; la dedica è a p. 137.

tutto») e impetra dagli «incontaminati e liberi scrittori» un aiuto alla scrittura e un afflato di coraggio («inspiratemi or voi, non meno che salde ragioni, virile e memorando ardimento»), per concludere con un ambizioso auspicio: «piacciavi ancora di porgermi ajuto, affinché io uscire possa di servitù, e trarne i miei contemporanei scrittori, od i posteri»⁴⁰. La dedica è ormai un manifesto di intenti e una dichiarazione di impegno civile. E quasi un proclama politico sarà poi di fatto la dedica del *Misogallo* «Alla passata, presente, e futura Italia», incominciato probabilmente nel 1795, ma uscito postumo nel 1814, in tutt'altro clima politico, quasi conclusa ormai la stagione napoleonica: «Ancorché quest'Operuccia, nata a pezzi ed a caso, altro non venga ad essere che un mostruoso aggregato d'intarsiature diverse, ella tuttavia non mi pare indegna del tutto di esserti dedicata, o venerabile Italia»⁴¹.

4. Le dediche polemiche dell'Alfieri restano tuttavia eccezionali, ben lontane da quelle di cui davano «tristo e continuo esempio» i contemporanei. Ma l'auspicio espresso nella dedica del terzo libro del *Principe e delle lettere* era destinato a realizzarsi di lì a poco, in uno scrittore allora adolescente. Mi riferisco al Foscolo, che ripudiando la dedicatoria a mecenati e protettori, utilizza l'istituto della dedica per affermare pubblicamente i suoi propositi e le sue opinioni, e per fornire al lettore una chiave di lettura dell'opera. Ne fa anzi uno strumento così duttile e sofisticato, che è difficile trovare in un solo scrittore un uso altrettanto vario e consapevole. In tal modo segna, mi pare, il passaggio alla forma romantica e moderna di questo genere minore. Le prime raccolte poetiche, manoscritte, sono precedute da una dedica di carattere privato, che indica il destinatario e fornisce indicazioni di lettura. La prima, del 1794, è offerta a Costantino Naranzi, amico e lontano parente:

A Costantino Naranzi. *Amico*. L'Amore quella divinità più benefica all'uomo, che anima la nostra esistenza, e che c'illude con delle immagini di voluttà e di speranza, l'amore mi ha dettato que' versi, ch'offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entusiasmo, che gli ecciterà l'affetto il più sacro, e gli occhi suoi, lagrimando, il contempleranno in quell'ore che la memoria di me gli richiamerà le rimembranze più care. A me basta ciò: sarò felice se quest'ingenui

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 197-98; la cit. è a p. 198.

⁴¹ *Il Misogallo. Prose, e rime di Vittorio Alfieri da Asti*, Londra, 1799 [ma Pisa, 1814]; ora in *Scritti politici e morali*, III, a cura di C. Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984, pp. 191-417; la dedica è alle pp. 198-201; la cit. a p. 198; per la datazione cfr. *Introduzione*, pp. XLVIII-XLIX.

miei voti s'ademperanno, e se l'amicizia accoglierà i versi d'un sensibile core⁴².

In cambio dell'offerta è richiesta solo una complice lettura. La seconda, del 1796, è dedicata alla madre: sfogo al proprio dolore, *consolatio* della destinataria, omaggio a chi è scomparso sono le linee portanti dichiarate in apertura:

Madre, Scorsero ormai sett'anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io benché avessi appena due lustri ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi, e che mi torneranno fino al sepolcro. Non sapendo in qual modo disfogar il mio affanno, raddolcire, o mia tenera genitrice, il tuo, e rendere un omaggio a mio Padre, scrissi questi versi che or t'indirizzo con le mie lagrime. Addio, benefica Madre. Se i talenti e l'età non mi concessero versi migliori il mio core, il mio core saprà compensare, amandoti, tutti i loro difetti⁴³.

Siamo in presenza di un genere nuovo di dedica – intesa più a presentare l'opera che a elogiare il destinatario – che poggia su una simpatetica comunanza di affetti, piuttosto che su una distanza ostentata e incolmabile. L'appello su cui si aprono («Amico», «Madre») esibisce subito il legame che vige tra l'autore e il dedicatario, invece di dichiarare il rango di quest'ultimo, come accadeva nelle dedicatorie aperte dai titoli «Signore», «Altezza», «Eccellenza» e così via. Nel caso della madre il ruolo è così importante che il nome della donna non figura neppure. Lo stile – di una colloquialità controllata – appare fortemente segnato dal rapporto che lega i due interlocutori. Anche la brevità di questi testi è decisamente fuori norma rispetto a quella delle dedicatorie consuete.

Si potrebbe pensare a una tipologia indotta dalla destinazione privata delle due raccolte e dalla loro forma manoscritta. In realtà analoghe modalità si ritrovano, alcuni anni più tardi, nel 1803, nella dedica dell'edizione milanese delle *Poesie* a Giovanni Battista Niccolini, allora ventenne:

⁴² *Versi dell'adolescenza*, in *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bézzola, Ed. Naz. cit., II, 1961, pp. 239-284; la dedica è a p. 239; il corsivo è dell'autore. Si noti che alla dedica corrisponde in chiusura un'anomala *Nota* (pp. 283-84), rivolta al dedicatario e chiusa con queste parole: «Se tu accetti questi versi con quella compiacenza medesima, con la quale non te li seppi negare, e con la quale te gli offro, io mi chiamerò pago e felice, e dei miei versi, e di mia tenue fatica. Addio».

⁴³ *In morte del padre*, in *Tragedie e poesie*, op. cit., pp. 294-302; la dedica è alle pp. 294-295.

A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi: non perché ti sieno di esempio, ché né io professo poesia, né li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovanile già divulgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia, e sprone, ad onta delle tue disavventure, alle lettere, veggendo che tu sei caro a chi le coltiva, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl'ingegni sorgenti alla gloria⁴⁴.

L'offerta poetica è qui garanzia di memoria per l'amicizia, «monumento» – dove riecheggia il «monumentum aere perennius» di Orazio (*Carm.* III, 30, 1) – e insieme sprone alle lettere e alla gloria. La dedica si configura allora come un'esibita e illustre paideia, nonostante la topica dichiarazione di modestia. Ma il dedicatario, mediatore tra il poeta e i suoi lettori, è chiamato anche a testimone del rifiuto dei testi giovanili. Il confronto tra questa e la dichiarazione che apriva la stampa pisana – «Ugo Foscolo pubblica queste poche Poesie per rifiutare tutte le altre fino ad oggi stampate, e segnatamente una lunga *Oda* a Bonaparte ormai troppo divulgata, e il *Tieste*»⁴⁵ – rivela che il rifiuto riguarda in particolare le opere che avevano espresso le speranze nel presunto liberatore. Dopo i Comizi di Lione del 1802, cadute le aspirazioni unitarie e repubblicane, la diffidenza del Foscolo per Napoleone si era fatta aperto dissenso, lucida consapevolezza della sconfitta degli ideali rivoluzionari. La dedica assolve dunque a una doppia funzione: di giudizio letterario e di dichiarazione politica.

Così la dedica dello stesso anno della *Chioma di Berenice*, datata 30 luglio 1803 e indirizzata ancora al Niccolini («accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te»), insiste sui comuni interessi letterari e sull'amicizia che lega l'autore al dedicatario: «mando a te il mio lavoro come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia». Ma anche attesta un ambizioso programma pedagogico: «Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali». E indica nella scrittura e negli studi il luogo residuo di libertà: «Né mi sarei accinto a farla da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali

⁴⁴ *Poesie di Ugo Foscolo*, Milano, Dalla Tipografia di Agnello Nobile, 1803, p. 3; ora in *Poesie e carmi. Poesie – Dei Sepolcri – Poesie postume – Le Grazie*, a cura di F. Pagliai, G. Folena, M. Scotti, Ed. Naz. cit., I, 1985, pp. 67-98; la dedica è a p. 71.

⁴⁵ *Poesie e carmi, op. cit.*, p. 13.

attendo per istituto»⁴⁶. La dedica di quest'opera di erudizione segnala dunque, *in limine*, la valenza anche politica dei commenti contenuti nel libro, e addita di nuovo quella medicina dell'anima, di ascendenza alfierriana, suggerita come unica salvezza in chiusura delle *Poesie*: «A chi altamente oprar non è concesso / Fama tentino almen libere carte» (XII, 13-14)⁴⁷.

Nel Foscolo, sollecito anche della confezione materiale dei suoi libri, le dediche hanno in effetti una funzione primaria: si configurano come luogo privilegiato, dove il poeta dichiara pubblicamente i suoi intenti e afferma il suo credo politico, ma anche delinea un mondo di amicizie e affetti, di ideali comuni e di interessi condivisi. Se le *Poesie* e la *Chioma di Berenice* sono indirizzate al Niccolini, l'*Esperimento di traduzione della Iliade* nel 1807 è offerto all'amico e collega Monti. E sembra quasi un segno del destino che un progettato, e mai realizzato, libretto di dodici odi – menzionato nel *Piano di Studi* del 1796 e descritto in una lettera del 29 agosto 1795 a Gaetano Fornasini⁴⁸ – prevedesse una «dedica di cinque righe all'Alfieri»: dedica brevissima, rivolta a un poeta riconosciuto come maestro. Madre, amici, donne amate o vagheggiate, poeti: in nessun caso rappresentanti del potere politico o nobili protettori dell'autore. I dedicatari sono sempre figure legate agli affetti privati o investite di un carisma intellettuale e poetico. La differenza tra il liber'uomo Foscolo e i suoi predecessori non potrebbe essere più perentoria. Ma la differenza appare decisiva anche rispetto a molti contemporanei.

L'ode *Bonaparte liberatore*, pubblicata a Bologna nel 1797, nell'euforia della recente indipendenza, alla fine della prima campagna d'Italia, è dedicata, come ho anticipato, «Alla città di Reggio»:

A voi, che primi veri Italiani, e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, che a voi spetta, quest'Oda ch'io sù libera cetra osai sciogliere al nostro *Liberatore*. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati, e balbettante da soli quattr'anni in Italia, né dovea, né poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di *Libertà* che m'infiamma e che mi rende Uomo, *Libero*, e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano, e mi presta repub-

⁴⁶ *La Chioma di Berenice. Poema di Callimaco Tradotto da Valerio Catullo Volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803; ora in *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Ed. Naz. cit., VI, 1972, pp. 267-447; la dedica è alle pp. 270-271.

⁴⁷ *Poesie e carmi*, op. cit., p. 98.

⁴⁸ Cfr. lett. 8, in *Epistolario (Ottobre 1794 – Giugno 1804)*, I, a cura di P. Carli, Ed. Naz. cit., XIV, 1970, pp. 15-17.

blicana energia, ond'io alzato su me medesimo canto BONAPARTE
LIBERATORE, e consacro i miei canti alla Città animatrice d'Italia⁴⁹.

Il tema della libertà appare qui così totalizzante da essere insieme causa e giustificazione della dedica, elogio dei dedicatari, descrizione del dedicante, definizione stilistica e argomento dell'opera offerta (liberi cittadini, libera cetra, nostro Liberatore, uomini liberi, Libertà, Libero, Liberatore). Persino consente di rovesciare la consueta metafora dell'alto e del basso innalzando il dedicante a un'inusuale altezza: «mi presta repubblicana energia, ond'io *alzato* su me medesimo canto». Leggendola non si può non pensare, per contrasto, a un'altra dedica dello stesso anno: quella del *Prometeo* offerto dal Monti «Al cittadino Napoleone Bonaparte, Comandante supremo dell'Armata d'Italia»:

Al più meraviglioso guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell'antica mitologia. Piacciavi, cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgerete che le virtù dell'infelice Prometeo appartengono a quelle del fortunato Bonaparte per molti riguardi. [...] Voi avete fatto altrettanto co' despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch'egli fu perdente, e Voi vincitore⁵⁰.

È lo stesso Foscolo a indurre al confronto, ristampando l'ode due anni dopo, e facendola precedere da una lettera dedicatoria allo stesso Bonaparte, datata «Genova 5 agghiacciatore anno VIII [26 novembre 1799]»: dopo che il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799), rovesciando il Direttorio e istaurando il Consolato, lasciava presagire un'involuzione verso l'assolutismo. Il Foscolo, tra i primi a cogliere e denunciare questo pericolo, utilizza allora il vecchio istituto della dedica al potente trasformandolo in una lettera aperta a Bonaparte, con valore di alta ammonizione e insieme di parziale rettifica degli entusiastici elogi affidati due anni prima ai versi dell'ode:

Pure né per *te* glorioso, né per *me* onesto sarebbe *s'io* adesso non *t'*offerissi che versi di laude. *Tu* se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: né a *te* quindi s'aggiugnerebbe elogio, né a *me* altro verrebbe tranne la taccia di adulatore. Onde *t'*invierò un consiglio, che essendo da *te* liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre

⁴⁹ *Bonaparte Liberatore. Oda del liber'uomo* Niccolò Ugo Foscolo, Italia, Anno primo dell'italica Libertà [1797]; ora in *Tragedie e poesie, op. cit.*, pp. 331-341; la dedica è a p. 331.

⁵⁰ Ora in V. Monti, *Poesie*, a cura di G. Bézola, Torino, Utet, 1969, pp. 284-286; la cit. è a p. 284.

insociabili virtù e potenza, e ch'io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti perché so dirti fermamente la verità⁵¹.

Il dedicatario non è in posizione di sottomissione, ma di parità: l'*io* e il *tu* (tu repubblicano e non Lei o Voi nobiliari) si fronteggiano qui e nel séguito in un continuo, reciproco confronto. L'abbassamento di chi parla («oscurissimo») è solo funzionale a una maggiore esaltazione delle modalità di quella parola: «so dirti fermamente la verità». La verità e l'adulazione, evocate nelle dediche tradizionali, tornano ora con una forza e una dignità nuove, finalmente collocate in un corretto rapporto.

La superiorità del destinatario, «Tu stai *sopra* un seggio», è menzionata non per chiederne appoggio o protezione personale, ma per esortarlo a intervenire nella storia contemporanea: «col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa». Il «Genio che *sovrasta* tutti gli altri dell'età nostra» è invocato perché cancelli, intervenendo in soccorso dell'Italia, la grave colpa che gli è apertamente rinfacciata: «per fare che i secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, insospetti le nazioni, e scemò dignità al tuo nome». L'aspirazione di Bonaparte al sommo potere deve misurarsi con feroci petti e altissimi ingegni suscitati dalla rivoluzione: «Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al sommo potere sdegni generosamente i primi, aspirando all'immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi»⁵². Il ricorso ai superlativi («altissimi ingegni», «sommo potere», «sublimi anime»; e prima: «sommi ostacoli», «magnanime imprese», «potentissimi incitamenti»), che si è indicato come tratto ricorrente nelle dedicatorie, è recuperato per un incremento di solennità nel finale. In effetti, tutte le convenzioni, la retorica e i *topoi* della dedica classica sembrano ripresi e ridefiniti per un uso del tutto nuovo. Lo stesso *topos* dell'immortalità è trasformato in un difficile giudizio davanti al tribunale della storia – «Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità» – di cui si ricorderà il Manzoni nella chiusa del *Cinque Maggio*: «Fu vera gloria? Ai posteri / L'ardua sentenza»⁵³.

⁵¹ *Bonaparte Liberatore. Oda di Ugo Foscolo*, Sesta edizione, Italia, Anno VIII [1799]; ora in *Tragedie e poesie*, op. cit., pp. 331-341; la dedica è alle pp. 331-333; la cit. a p. 332; così le successive.

⁵² *Ibid.*, p. 333; così la successiva.

⁵³ *Il Cinque Maggio*, vv. 31-32, in *Tutte le opere di A. Manzoni*, I, *Poesie e tragedie*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1957, pp. 103-106; la cit. è a p. 104.

Fin dalla prima parola il poeta si rivolgeva da pari a pari a Bonaparte e lo ammoniva da un'altezza storica inusitata:

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnatte dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione alla Italia, e onnipotenza al popolo francese⁵⁴.

L'elogio tradizionale del destinatario è qui recuperato in funzione di monito: a indicare una responsabilità storica a cui non è lecito sottrarsi piuttosto che un'astratta grandezza di opere: «Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi prima la fondò. Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!»⁵⁵. L'eroe classico qui evocato è Cesare, generale vittorioso, tentato poi dal potere assoluto: la prosa riscrive il «vien, vede, vince» dell'ode (v. 182), applicando a Bonaparte il «veni, vidi, vici» dell'antico condottiero. Ma l'augurio si trasforma in grave esortazione, quando quella vicenda è presentata come modello negativo, esempio da cui guardarsi: «Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilitamento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo». È il culto di Bruto, eroe libertario e tirannicida per antonomasia, a ispirare qui il giudizio su Cesare, come già nel 1797 aveva ispirato quello su Cicerone, nella versione di una pagina di Plutarco, stampata insieme con l'ode *Ai novelli repubblicani* e offerta al fratello Gian-Dionisio. È utile citare per esteso questa dedica, insieme familiare e politica, per rendere conto del tono nuovo e dell'afflato libertario che la anima:

A Gioan-Dionigi Foscolo

Eccoti un'oda che ti si spetta perché ispirata dall'amore di libertà. Ei ti guida alle schiere di Bonaparte, e tu fra i soldati repubblicani morrai forse felice veggendo le patrie bandiere annunziar la vittoria. Né la mia sorte è già dubbia: io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza prima motrice di

⁵⁴ *Bonaparte Liberatore, op. cit.*, pp. 331-332.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 332; la successiva è alle pp. 332-333.

tirannia: difficile impresa ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno più feroci di me, ch'io sarò lor seguace. Ove ciò sia non dei più temere della vera repubblica. I democratici deliberati atterriscono tutti i popoli: noi saremo liberi veracemente o morremo. – Salute / Tuo fratello⁵⁶.

La dedica ha qui l'enfasi e la contratta energia di un proclama rivoluzionario. L'appello alla libertà, per amor della quale val la pena di sacrificare la vita stessa («noi saremo liberi veracemente o morremo»), non era certo indegno del maestro Alfieri. Ma il solipsistico e aristocratico Alfieri non leggeva più da tempo questo genere di testi. E non avrebbe mai immaginato, né amato scoprire, che il suo migliore allievo militava allora, con tanta passione, nelle file aborrite dei rivoluzionari francesi.

La distanza tra la dedicatoria foscoliana a Napoleone – di uno stile che secondo Dionisotti «non ha riscontro nella letteratura italiana del Settecento», neppure presso l'anarchico Alfieri⁵⁷ – e quella montiana del 1805, che precede la visione *Alla Maestà di Napoleone I.*, appare esemplare e quasi paradigmatica. Basterebbe anzi a rendere ragione della differenza irrimediabile, e poi dell'insanabile dissidio, tra il liber'uomo Ugo Foscolo e il cavalier Vincenzo Monti. Vale la pena di citarla con qualche ampiezza per mostrare la drastica, benché implicita correzione rispetto alla dedicatoria foscoliana – ben presente al Monti – e il ritorno a un uso più convenzionale della dedica, pur praticato con grande maestria compositiva. L'attacco evoca subito la funzione celebrativa delle arti e implicitamente delinea un diverso, o anzi antitetico, ruolo del poeta:

Sire. Le Muse, antiche compagne degli Eroi e de' Re, ebbero sempre in usanza di far argomento de' loro canti il valore de' Forti nelle battaglie, e la virtù seduta sul Trono; e il diadema di Giove del pari che l'alloro di Marte acquista più riverenza e splendore, celebrato da queste Dive. Sire, son esse che posero Ercole fra gli Dei, e fecero pianger d'invidia su la tomba d'Achille un grande Conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' Guerrieri, se Voi non foste comparso⁵⁸.

⁵⁶ *A' repubblicani. Oda del cittadino* Niccolò Ugo Foscolo, Venezia, Anno Primo, p. III; ora *Ai novelli repubblicani*, in *Tragedie e poesie*, op. cit., pp. 325-331; la dedica è a p. 325.

⁵⁷ C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in *Appunti sui moderni*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 33-53; la cit. è a p. 35.

⁵⁸ *Alla Maestà di Napoleone I. Imperator de' Francesi coronato Re dell'Italia il dì 23 Maggio 1805. Visione del professore V. Monti*, Milano, Dai Torchj di Luigi Veladini, 1805, pp. 3-4; la cit. è a p. 3. Si può notare che questo inizio riprende e amplifica il finale della dedica del *Prometeo*: «Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la terra, come tacque una volta dinanzi al Macedone; ma non si tolga alle Muse l'antichissimo

Piuttosto che il riferimento alla leggenda di Alessandro che piange sulla tomba di Achille, con il ricordo implicito del sonetto petrarchesco (RVF 187), importa qui l'indicazione della forza divinizzatrice della poesia esemplificata su Ercole: non solo per il ricorso nobilitante alla mitologia, come nelle dediche più tradizionali, ma per l'esplicita assunzione di un ruolo del poeta – creatore di nuove divinità per glorificare i re e gli eroi – stigmatizzato dal Foscolo nella *Considerazione Nona* della *Chioma di Berenice*, relativa alle *Deificazioni*: «Con questa ragione si spiega la molteplicità de' Numi: e dove si potessero ritrovare tutte le epoche de' cambiamenti politici del mondo, si troverebbero nuove apoteosi. [...] *De' secoli posteriori non parlo: chi di queste cose vede il midollo, può senza più arrivare alle mie applicazioni*; e chi non lo vede, perderebbe meco tempo e fatica»⁵⁹. Ma l'inizio della dedica montiana sembra anche capovolgere puntualmente alcune dichiarazioni della dedica foscoliana: «Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti» e «mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza»⁶⁰.

L'apparato topico e metaforico delle dediche a mecenati e potenti è recuperato dal Monti senza pudore e con grande sapienza, messo al servizio di una celebrazione senza limiti né remore. Il tema della gloria e della posterità, dell'adulazione e della verità, la metafora dell'alto e del basso sono riproposti con insistenza in una pagina esemplare per concentrata densità adulatoria:

Mentre la Storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la Poesia parlando di Voi viene per l'opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d'adulazione ella vi reca a' piedi del più bel Trono del Mondo l'ammirazione dell'Universo, ella vi esprime veracemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l'amore degli Italiani, che da Voi redenti si sollevano ad alte speranze, e si sentono non indegni de' vostri eccelsi pensieri⁶¹.

Se la Storia può sembrare bugiarda per difetto, incapace di narrare le imprese di Napoleone, la poesia con la sua amplificata esaltazione sarà invece in grado di dire la verità. Il tribunale della posterità qui evocato, la

privilegio di parlare a lor senno de' vostri pari. Ricordatevi che queste dee sono state sempre le amiche de' bravi soldati; che esse godono di confondere i loro cantici collo strepito delle armi; e che gli eroi non sono mai comparsi sì gloriosi, che allor quando gli hanno celebrati i poeti» (*Poesie, op. cit.*, p. 286).

⁵⁹ *Considerazione Nona*, in *La Chioma di Berenice, op. cit.*, pp. 419-423; la cit. è a p. 420.

⁶⁰ *Bonaparte Liberatore, op. cit.*, p. 332.

⁶¹ *Alla Maestà di Napoleone I., op. cit.*, pp. 3-4.

taccia di adulazione, lo scrupolo di verità, recuperano e capovolgono, in una sorta di logica paradossale, le ben diverse dichiarazioni della dedicatoria foscoliana a Bonaparte. Nel Monti la divinizzazione di Napoleone si spinge fino all'evocazione di un ruolo salvifico di marca cristologica («da Voi redenti»), ben attestato nella pubblicistica rivoluzionaria⁶², ma qui utilizzato in un totale sincretismo di mitologia pagana e di tradizione cristiana, se in apertura insieme con l'alloro di Marte era già evocato il diadema di Giove. E non importa che pochi anni prima, nella dedica del *Prometeo*, Giove fosse additato come tiranno:

Zelatore ardentissimo dell'indipendenza del cielo da cui traeva origine, egli combatté lungamente e con valore e con senno contro il despotismo di Giove, e divenne co' liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati aristocrati dell'olimpio. Voi avete fatto altrettanto co' despoti della terra [...]. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti⁶³.

Il clima politico è cambiato e Napoleone si può ora associare meglio a Giove sovrano che al ribelle Prometeo. Inutile dire che la firma della dedica ritorna alle compiaciute formule di sottomissione che sembravano cadute in disuso: «Della Sacra Imperiale Reale Maestà Vostra Umilissimo, Divotissimo e Fedelissimo Suddito Vincenzo Monti»⁶⁴. Sarrebbe anche interessante mostrare – ma non è possibile in questa sede – come il programma celebrativo di questa dedicatoria trovi perfetta conferma e applicazione nel testo poetico che segue.

5. Nella varia tipologia delle dediche foscoliane si possono mostrare anche i primi esempi della dedica familiare e privata destinata a divenire sempre più consueta e poi a prendere il sopravvento a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento. Di una dedica di particolare interesse, manoscritta, indirizzata a tre donne diverse, che apre le tre copie dei *Vestigi della storia del sonetto italiano*, stampati a Zurigo nel 1816, ho avuto modo di occuparmi in altra sede⁶⁵. Su altre varrebbe anche la pena di soffermarsi, per esempio sull'eterodossa operazione delle dodici diverse dediche a

⁶² Cfr. almeno F. Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pp. 177-310, in particolare pp. 257-258; F.P. Bowman, *Les liturgies révolutionnaires*, in *Le Christ romantique*, Genève, Droz, 1973, pp. 47-61.

⁶³ *Poesie*, op. cit., pp. 284-285.

⁶⁴ *Alla Maestà di Napoleone I.*, op. cit., p. 4.

⁶⁵ Cfr. M.A. Terzoli, *I 'Vestigi della storia del sonetto italiano' di Ugo Foscolo*, Roma, Salerno, 1993, in particolare pp. 7-19.

stampa che aprono i dodici esemplari della *Clavis dell'Ipercalisse*, stampata nello stesso anno, sempre a Zurigo⁶⁶. Ma qui importa ricordare una dedica molto speciale – ‘non-dedica’ o ‘antidedica’⁶⁷ – che apre le poche pagine rimaste di un incompiuto romanzo sperimentale, *Sesto tomo dell'Io* (per usare il titolo convenzionale e più noto). Questa pagina ha una forte valenza metatestuale e attesta, nella sua stessa forma, le regole ancora in auge e la loro sapiente e raffinata trasgressione. Fin dalla prima frase è esibita una sovversione di ruoli e di funzioni: «Rispetto alla dedica del libro, io la offro a me stesso. Ed è questo, dacché mi son posto a cucire la mia odissea, l'unico pensiero veramente comodo, e pronto. Non mi costa un minuto di *sì*, di *no*, di *ma*; e mi risparmia la fatica e il rossore di scrivere una dedicatoria. Ond'io posso dal mio canto risparmiare e al mecenate e al lettore due pagine per lo meno di noia»⁶⁸. Sono qui esibite, per essere smentite e dissacrate, le consuetudini e le regole della dedica. Il catalogo degli antenati e l'elogio del destinatario sono inficiati dalla provocatoria coincidenza tra dedicatario e dedicante: «Le cose tra me e me si passano in confidenza. D'altronde de' miei avi, bisavi, e proavi non saprei che mi dire; non li conosco. Potrei rimediare a questa ignoranza e al vuoto della carta col mio panegirico: ma non si può né si deve, e l'ipocrisia lo proscrive assolutamente; e poi... chi crederebbe?». Ma non è possibile neppure il contrario, che porterebbe oltre il limite accettabile la convenzionale sottomissione del dedicante. Sarebbe anzi una violazione così estrema da invalidare la dedica stessa: «Biasimiamoci. Progetto nuovo e in salvo dalle mentite. – Ecco per altro violate le regole, e la mia dedicatoria non sarebbe più una dedicatoria. Nondimeno bisogna confessare che il libro è mutilato».

Se all'inizio il previsto dedicatario del libro è l'autore stesso, poco dopo la sovversione dei ruoli riguarda colui che dovrebbe scrivere la dedica: «Vittoria, lettore! m'alzo a mezzo il pranzo per non lasciarmi scappare il più bel pensiero del mondo. La dedica sarà scritta o dall'editore, o dallo stampatore, o dal libraio, o da un amico, o da qualche letterato, o da... – Odore di rancidume!». Fino all'estrema provocazione di proporre al lettore stesso di scriversi, se crede, la dedica che preferisce: «Ma lo stampatore per non caricarsi la coscienza del pentimento de' compratori che crederanno di portarsi a casa il libro con tutte le adiacenze e pertinenze, aggiunga nel frontispizio a lettere maiuscole: 'VI SARÀ

⁶⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 14.

⁶⁷ Così mi pare andrebbe definita, piuttosto che *Proemio*, come è stata talora intitolata, dando credito un po' troppo fiduciosamente alla frase dell'*Avvertimento* che recita: «opera annunciata nel paragrafo precedente, che n'è il proemio universale» (*Sesto tomo dell'Io*, in *Prose varie*, *op. cit.*, pp. 1-27; la cit. è a p. 4).

⁶⁸ *Sesto tomo*, *op. cit.*, p. 3; così le tre successive. Il corsivo è dell'autore.

L'EPIGRAFE, NON LA DEDICA. CHI LA VUOLE SE LA SCRIVA'»⁶⁹. La frase chiude l'antidedica riprendendo la provocazione che concludeva l'*Antiprologo* nel *Candelaio* di Giordano Bruno: «In conclusione, io voglio andar a farmi frate; e chi vuol far il prologo, sel faccia»⁷⁰. Foscolo gioca dunque con le parti paratestuali, che battezza divertito «adiacenze e pertinenze», conferendo loro un'importanza abnorme, e le utilizza per scardinare il sistema stesso di costruzione dell'opera. Ma anche utilizza questa 'antidedica' paradossale per esprimere una dura riprovazione, un giudizio morale di estrema violenza contro gli scrittori che nelle dediche a mecenati e protettori prostituiscono la poesia e la letteratura. Dai toni ironici dell'inizio, dove il giudizio è ancora indiretto, «mi risparmia la fatica e il rossore di scrivere una dedicatoria», «l'ipocrisia lo proscrive assolutamente», si arriva all'invettiva esplicita e durissima: «l'impostura farà sempre mercato di voi, vergini muse? Non è poco se talvolta la ricchezza offre sprezzantemente un tozzo di pane al vostro sacerdote?»⁷¹. E ancor più duramente, nel 1810, in pieno trionfo napoleonico e nel parossistico proliferare di dediche adulatorie ai potenti di turno, Foscolo in un dissacrante *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, rivolge un sarcastico consiglio agli illustri dedicatari, mettendoli in guardia dagli inevitabili rischi e ridicolizzando le convenzioni retoriche ricorrenti:

Un signore, pria di accettare la dedica d'un libro che si umilia con le solite frasi: *la vostra Grandezza difenderà la mia Picciolezza*, dovrebbe misurare per lungo e per largo la propria grandezza, poi la picciolezza del dedicante; e ciò gli riuscirebbe spesso difficile. Ognuno sa che il mecenate consente alla dedica; ed ognuno presume ch'egli abbia letto almeno a fior d'occhio quel manoscritto che deve proteggere. Or se il libro è pieno di strambotti, il mecenate avrà porzione della censura⁷².

⁶⁹ *Ibid.*, p. 4.

⁷⁰ *Candelaio*, in *Opere di G. Bruno e T. Campanella*, a cura di A. Guzzo e di R. Amerio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, pp. 35-178; la cit. è a p. 51. Si aggiunga che la commedia è dedicata «Alla Signora Morgana B., sua Signora sempre onoranda», polemicamente preferita a signori e potenti della terra: «Ed io a chi dedicarò il mio *Candelaio*? a chi, o gran destino, ti piace ch'io intitoli il mio bel paranimfo, il mio bon corifeo? [...] A Sua Santità? no. A Sua Maestà Cesarea? no. A Sua Serenità? no. A Sua Altezza, Signoria illustrissima e reverendissima? non, no. Per mia fé, non è prencipe o cardinale, re, imperadore o papa che mi levarrà questa candela di mano in questo sollemnissimo offertorio. A voi si tocca, a voi si dona; e voi o l'attaccarrete al vostro gabinetto o la ficcarete al vostro candeliero, in superlativo dotta, saggia, bella e generosa mia signora Morgana» (pp. 39-41; la cit. è a p. 39).

⁷¹ *Prose varie*, op. cit., p. 3.

⁷² *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, in *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Ed. Naz. cit., VII, 1933, pp. 231-

6. Con l'arrivo delle armate francesi in Italia e il trionfo di Napoleone, la dedica al potente e al protettore non scompare, ma convive fino ai primi anni della Restaurazione con la dedica familiare e privata. Basti qui una minima esemplificazione di queste diverse possibilità. Isabella Teotochi Albrizzi, sensibile al modello foscoliano, nel 1807 dedica i suoi *Ritratti* al figlio, Giuseppe Albrizzi, con l'auspicio che gli siano di esempio e di modello alla grandezza:

A Giuseppino Albrizzi

Che ha compiuto il settimo anno

A te, mio diletto figliuolo, indirizzo questi pochi Ritratti con la dolce lusinga, che il carattere de' buoni ti sia sprone a virtù, e quello de' tristi, dei quali parlo, perché più non sono tra vivi, t'insegni a schivarne ed abborrirne l'esempio. Ed oh me felice, se tu giungi a compiere il più caldo voto del mio cuore! quello cioè che io possa un giorno dipingerti coi colori medesimi co' quali gli ottimi tentai dipingere⁷³.

In maniera decisamente inconsueta – ma in perfetta coerenza con l'augurio di grandezza che esprime – la dedica è preceduta da un'incisione col ritratto del bambino, che implicitamente sembra assimilare il dedicatario agli illustri personaggi ritratti e descritti nel libro. In questa dedica familiare, di forte afflato pedagogico, la Teotochi sembra anche memore dell'auspicio che chiudeva nel 1788 la già ricordata dedica del Bertòla a una nobile protettrice:

Me fortunato, se V. E. dopo aver gittato favorevolmente uno sguardo sopra ciò ch'io dico della maniera di scriver favole, non isdegnasse riserbare la lettura di alcuno de' miei apologhi per la preziosa istruzione del sospirato Fanciullo, il quale le presenterà fra poco l'immagine incantatrice delle proprie sue grazie, e le farà testimonianza di quella grandezza, onde emulerà un giorno le Materne virtù, e i magnanimi genj Paterni⁷⁴!

Al medesimo Giuseppe Albrizzi dedicherà i primi canti della sua traduzione dell'*Odissea* l'amico di sempre di Isabella, Ippolito Pindemonte,

295; la cit. è alle pp. 259-260; il corsivo è dell'autore. Cfr. anche « con le prove geometriche del nostro Presidente troviamo cose incredibili, troviamo anche una grandezza che s'alzi tanto da difendere con l'ali e con l'ombra una picciolezza di spropositi sparsa su tutto il territorio della repubblica delle lettere » (p. 260).

⁷³ *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi*, Seconda edizione, Padova, Per Nicolò Zanon Bettoni, 1808; la dedica è alle pp. 5-6 (non numerate).

⁷⁴ *Saggio sopra la favola, op. cit.*, pp. 3-4 (non numerate).

optando anch'egli per una dedica privata⁷⁵. Ma nel 1830 l'edizione postuma delle *Prose e Poesie campestri* dello stesso Pindemonte sarà preceduta da una dedica arcaizzante dell'editore a una nobildonna appena scomparsa (morta forse di parto): «All'ottima amica estinta / Maria Bischoff nata de Sopransi / fu Baronessa Bellerio / il tipografo N. Bettoni»⁷⁶. Il ricorso all'enfasi e alla retorica stantia delle vecchie dediche settecentesche, si congiunge all'esibizione dei titoli della dedicataria e delle sue virtù, che meritano questo omaggio: «Voi eravate inscritta nell'eletto drappello dei cultori delle arti belle [...]. Ben meritano adunque questi componimenti di essere a voi indirizzati; ed è perciò che nel riprodurli co' miei tipi alla pubblica luce, li depongo sull'altare della riconoscenza e dell'amicizia»⁷⁷. E una ricaduta anche più grave – certo non unica nel suo genere – è nel 1820 la dedica delle *Visioni* di Alfonso Varano, offerte dal curatore «A sua Altezza Reale / Francesco IV. / Arciduca d'Austria, / Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, / Duca di Modena, Reggio, Mirandola / ec. ec. ec.», dove ritorna – quasi concentrata e involontaria caricatura – tutto l'apparato encomiastico delle dediche più adulatorie, alle quali sembra idealmente collegarsi:

Altezza Reale.

Un Poeta, che canta le lodi della virtù e i trionfi della Religione non può meglio raccomandarsi che ad un Principe, il quale ha chiamato questa virtù e questa Religione a seder seco in sul trono, e che ha formato di esse le più solide basi alla gloria del suo regno e alla felicità de' suoi sudditi. Il Varano è questo Poeta; V. A. R. è questo Principe. Perciò io oso fregiare dell'augusto nome di V. A. le *Visioni* di quell'incomparabile Scrittore, le quali ora per mia opera escono novellamente alla luce: ed oso farlo con una ben lieta fidanzata che ad esse sia per venirne quel favore di protezione, che solo si può aspettare da un Principe, il quale ha ereditato da' suoi Maggiori insieme col trono la operosa munificenza pegli ottimi studii; quella munificenza, che in tempi non lontani da noi ha saputo circondare di tanta luce un Muratori e un Tiraboschi; sì che la gloria di questi grandi Uomini alla gloria dell'augusta Casa d'Este viene ad essere eternamente associata. Voglia l'A. V. R. riconoscere nell'umile dedicazione di questo Libretto un tenue sì, ma verace segno di quella profonda venerazione, con la quale

⁷⁵ Traduzione de' due primi canti dell'*Odissea ecc.*, Verona, presso il Gamberetti, 1809. Per il rapporto tra Ippolito e Isabella si veda ora I. Pindemonte, *Lettere a Isabella: 1784-1828*, a cura di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000.

⁷⁶ *Le Prose e Poesie campestri con altri versi di Ippolito Pindemonte*, Milano, Per Nicolò Bettoni, 1830; la dedica è alle pp. 5-7.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 6-7.

ho l'alto onore di pubblicamente segnarmi Di A. V. R. Umil. Dev. Obbl. Servidore Giuseppe Battaglia⁷⁸.

Sono gli ultimi sussulti – firmati da editori e curatori piuttosto che dagli autori stessi – di una consuetudine letteraria in rapido movimento, che evolve ormai verso altre forme: verso dediche di tipo più privato e con motivazioni più libere e personali, attente ai debiti morali e intellettuali piuttosto che a quelli materiali. Esempio, in tal senso, la dedica del giovane Leopardi delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* «Al Chiarissimo Sig. Cavaliere Vincenzo Monti»: offerta non a un potente ma a chi con gli studi sostiene l'ultima gloria italiana. La dedicatoria esibisce in apertura la presa di distanza dalle dediche ai potenti: «Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a Voi, Signor Cavaliere»⁷⁹. Ed è interessante vedere come le regole e le convenzioni della dedica classica siano recuperate e messe al servizio di un significato tanto diverso:

Voi, Signor Cavaliere, e altresì, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Né temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a Voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole⁸⁰.

L'esaltazione del dedicatario («l'eccellenza del vostro ingegno»), l'offerta dell'opera («io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra»), il *topos* di modestia («mediocrità mia», «indegnità e miseria del donativo», «povera e vile», «vanità del dono») hanno ora la funzione di dichiarare una sottomissione ideale, da discepolo a maestro, e di otte-

⁷⁸ *Visioni di Alfonso Varano con la vita dell'autore novellamente descritta dal Dottore Pier-Alessandro Paravia*, in Venezia, nella Tipografia Picotti, 1820; la dedica è alle pp. V-X (non numerate).

⁷⁹ *Canzoni di Giacomo Leopardi*, Roma, Presso Francesco Bourlie', 1818; la dedica è alle pp. 3-7; ora in *Poesie e prose*, I, *Poesie*, a cura di M.A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, Milano, Mondadori, 1987, pp. 155-157; la cit. è a p. 155.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 156-157.

nere un giudizio più importante di ogni altro: «sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro», «giudicherete della seconda Canzone». La lunga dedica ha anche un esplicito valore prefatorio, rivolto ai comuni lettori, per i quali è fornita una spiegazione della prima canzone: «non per Voi, ma per li più de' lettori, e domandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a Voi»⁸¹.

Nessun valore prefatorio, né ampie spiegazioni caratterizzano invece, nel momento del più acceso e rischioso impegno politico, le dediche degli uomini del Risorgimento. Quello che importa è dichiarare un credo, una comune appartenenza, circoscrivere un gruppo legato da una complice fede. Allora la dedica può essere anche molto breve, assumere le forme di un'iscrizione celebrativa, dove un'unica passione si afferma in maniera epigrafica. È il caso della dedica manzoniana di *Marzo 1821*: «ALLA ILLUSTRE MEMORIA / DI / TEODORO KOERNER / POETA E SOLDATO / DELLA INDIPENDENZA GERMANICA / MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA / IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII / NOME CARO A TUTTI I POPOLI / CHE COMBATTONO PER DIFENDERE / O PER RICONQUISTARE / UNA PATRIA»⁸². La scelta del destinatario, poeta-soldato morto poco più che ventenne per la difesa della patria, è più importante di ogni indicazione sull'opera dedicata, e delinea il nuovo impegno civile dello scrittore del Risorgimento. Così nel 1830 Giuseppe Pecchio dedica la sua *Vita di Ugo Foscolo* a un intero popolo, che ha saputo riconquistare la libertà: «AI / GRECI LIBERI E INDIPENDENTI / PER LA CORTESE OSPITALITÀ DA LORO NEL MDCCCXXV RICEVUTA / L'AUTORE RICONOSCENTE / D.»⁸³.

Non di argomento politico, ma celebrativa di un'amicizia e di un ideale discepolato è la dedica del *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, offerto nel 1834 con un'epigrafe che torna ancora nell'edizione del 1849: «AD / ALESSANDRO MANZONI / COLLA RIVERENZA D'UN DISCEPOLO / COLL'AMORE D'UN FRATELLO / CANDIDAMENTE OFFRE / L'AUTORE»⁸⁴. E

⁸¹ *Ibid.*, p. 155.

⁸² Ora in *Poesie e tragedie*, op. cit., pp. 115-118; la dedica è a p. 115. *Il Conte di Carmagnola* (Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1820) è dedicato al Fauriel: «AL SIGNOR / CARLO CLAUDIO FAURIEL / IN ATTESTATO / DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA / L'AUTORE» (*Poesie e tragedie*, op. cit., pp. 277-538; la dedica è a p. 279). Di Manzoni si veda anche la dedica familiare dell'*Adelchi* (Milano, Per Vincenzo Ferrario, 1822): «ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE / ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL / LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONJUGALI E CON LA SAPIENZA MATERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI / L'AUTORE / DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDDO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA DI TANTE VIRTÙ.» (*Poesie e tragedie*, op. cit., pp. 539-781; la dedica è a p. 541).

⁸³ *Vita di Ugo Foscolo scritta da Giuseppe Pecchio*, Terza edizione, Lugano, Presso gli Editori, 1841, p. 5.

⁸⁴ *Marco Visconti. Storia del Trecento cavata dalle cronache di quel tempo e raccontata da Tommaso Grossi*, Firenze, Le Monnier, 1849, p. 1.

Tommaso Grossi, nel 1841, è a sua volta dedicatario di un'opera di Massimo D'Azeglio, genero di Manzoni: «A Tommaso Grossi, / Amico carissimo, Alla tua amicizia, che è un tanto bene della mia vita, intitolo questo lavoro; e con che cuore, lo sai. Solo mi dolgo non potere scrivere l'affetto che ci lega, sovra più degno e durevole monumento»⁸⁵. Qui la topica dedicatoria è recuperata per celebrare un'amicizia. Come più tardi, nel 1846, nella più ampia dedica a Cesare Balbo degli *Ultimi casi di Romagna*. Comunanza di opinioni politiche, vincoli di parentela, legami di amicizia e identico amor di patria sono le ragioni dell'offerta invocate in chiusura: «perché finalmente mi legano a te stretti vincoli di sangue, e di lunga ed immacolata amicizia, e vincoli ancor più stretti, anzi i maggiori che possano stringere due cuori, quelli d'un eguale ed ardente amore di patria, e del desiderio di porre le forze e la vita per la sua liberazione»⁸⁶.

Molti altri esempi si potrebbero fare, ritrovando gli stessi nomi tra i dedicatari e i dedicanti, in un reciproco gioco di omaggi e di offerte, costruito su rapporti di amicizia e di stima intellettuale⁸⁷, che in questa stessa esibita reciprocità sovverte le regole della dedica classica, dove il mecenate era sempre dedicatario, mai dedicante. Ma vorrei ora chiudere questa rassegna ricordando la memorabile dedica di Leopardi «Agli amici suoi / di Toscana», che apre l'edizione fiorentina dei *Canti* del 1831:

Amici miei cari, / Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo commiato dalle lettere e dagli studi. [...] Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia

⁸⁵ *Niccolò de' Lapi ovvero I Palleschi e i Piagnoni* di Massimo d'Azeglio, Milano, Coi tipi Borroni e Scotti, 1841, p. VII.

⁸⁶ *Degli Ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, Italia, 1846, pp. 3-4; la cit. è a p. 4. Si veda ancora la dedica familiare che apre l'*Ettore Fieramosca*: «ALL'ONORATA SUA MADRE / CRISTINA MOROZZO D'AZEGLIO / INTITOLA QUESTO VOLUMETTO / L'AUTORE / FIDANDO CHE IL BUON VOLERE POSSA / PIÙ DEL TENUE DONO / ESSER PEGNO DI RIVERENZA / D'AFFETTO / E DI GRATITUDINE» (*Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta. Racconto di Massimo D'Azeglio*, Torino, Per Giuseppe Pomba, 1833).

⁸⁷ Si veda per esempio la dedica dell'*Isabella Orsini* del Guerrazzi (1844) al Capponi: «Al Marchese / Gino Capponi. / Col desiderio di porre l'onorato tuo nome a cosa maggiore in segno di gratitudine per la tua benevolenza, di rispetto pel tuo carattere, e di ammirazione per la dottrina, ti dedico frattanto questa domestica storia. / Il tuo rispettoso e affezionato amico / F.-D. Guerrazzi» (*Isabella Orsini Duchessa di Bracciano. Racconto di F.-D. Guerrazzi*, Quinta edizione, 1849, p. 5).

vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quanto io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio⁸⁸.

In questa sublime altezza del dolore e dell'amicizia, non c'è più posto per nessuna retorica. Nelle mani di Leopardi si è consumata – non ne resta neppure una labile traccia – tutta la retorica e l'enfasi così resistente e tenace nei testi di dedica. Anche quella alla quale egli stesso, poco più di dieci anni prima, ancora ricorreva con giovanile entusiasmo nell'offrire le sue prime canzoni al maestro ammirato. Nella pagina altissima, che apre i *Canti* del 1831, resta solo una parola assoluta, pronunciata per un fermo commiato dalla vita: una parola che, nella sua essenzialità, vince di mille secoli il silenzio.

Maria Antonietta TERZOLI

⁸⁸ *Canti del Conte G. Leopardi*, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831, pp. 1-5 (non numerate); ora in *Poesie e prose, op. cit.*, I, pp. 152-153.

